

L'INNAMORATA DELLA CROCE



ADDOLORATA LUCIANI

nascita:	02 maggio	1920
professione religiosa:	15 novembre	1947
morte:	23 luglio	1954

ADDOLORATA LUCIANI

L'innamorata della croce

S*infonia del dolore.* E' il titolo di un apprezzato profilo biografico di suor Addolorata Luciani. Il titolo dipinge bene il volto interiore e la vicenda umana di questa giovane monaca passionista. Il dolore fisico e la sofferenza interiore accompagnarono gli ultimi anni della sua breve esistenza, ma non riuscirono a rubarle la gioia del cuore. Anzi nella malattia, che come inesorabile tarlo roditore le consumava la vita, lei trovò il motivo di sentirsi unita sempre più al Crocifisso e all'Addolorata. Vide la sofferenza come dono prezioso del Signore e come mezzo di salvezza per sé e per le anime. E la trasformò in offerta e in canto di amore.

Felice come una regina

Al monastero di Ripatransone (Ascoli Piceno) Maria, questo il suo nome di battesimo, arriva il 4 giugno 1945 accompagnata dalla mamma Camilla. Lei affida al Signore questa figlia che ha voluto lasciare la famiglia per vivere nella solitudine e nel silenzio. Si salutano con l'ultimo bacio bagnato da lacrime di commozione e Maria inizia una nuova vita: non conosce come sarà. Però, pensa, sarà senz'altro bella perché è quella voluta per lei dal Signore. Ha venticinque anni appena compiuti. Mentre lei muove i primi passi nel

monastero, noi leggiamo velocemente le pagine della sua vita passata. Maria, settima di otto figli, è nata il 2 maggio 1920 a Montegranaro (Ascoli Piceno), da Enrico e Camilla Dezi. Due giorni dopo la nascita viene battezzata; il 28 marzo 1927 riceve la cresima e il 6 maggio successivo la prima comunione. Cresce in una famiglia esemplare che nel 1927 si trasferisce a Trodica di Morrovalle (Macerata), dove Enrico ha trovato lavoro come mezzadro.

Maria conclude molto bene le scuole elementari. E' piccola, ma aiuta non solo nelle faccende domestiche ma anche nel pesante lavoro dei campi. In casa pregano tutti, ma lei lo fa con più trasporto e maggiore devozione. Ogni giorno partecipa alla messa insieme alla mamma: per non mancare all'appuntamento, alle quattro del mattino è già in piedi. Il Signore sta lavorando nel cuore semplice e limpido di questa bambina: la sua voce si farà sentire sempre più chiara trovando in lei crescente docilità. A tredici anni manifesta una prima idea di farsi suora, ma l'amore per la mamma e la spensieratezza tipica dell'età attenuano la prospettiva del convento e allontanano la decisione finale. Anche lei è sensibile alle attrattive della vita: è sorpresa a volte da una striatura di vanità e ama ben figurare. Grazie a Dio, è una ragazza normale.

In casa si comincia a parlare anche di fidanzamento; qualche giovane la guarda con simpatia; Maria però non prende mai in seria considerazione un impegno del genere. E, almeno da parte sua, tutto svanisce quasi subito. Un giovane viene lasciato per il suo linguaggio poco limpido. Un secondo, partito per il fronte greco, si ostina a mandare lettere a ripetizione che la giovane strappa senza aprirle neppure. C'è un altro amore che la va catturando e al quale non può dire di no. Si reca spesso a parlare con il padre spirituale, un sacerdote passionista del vicino convento di Morrovalle. Il religioso ricorderà di avere raccolto con stupore "i segreti intimi e meravigliosi dello spirito di Maria", ne loderà l'innocenza e la sempli-

cià, l'amore alla penitenza e alla mortificazione, la sete di preghiera e di contemplazione.

Ormai in famiglia hanno capito che Maria entrerà in convento, ma non vorrebbero vederla in clausura. Il distacco sarebbe troppo duro per loro e, pensano sbagliando, anche per lei. Le consigliano qualche congregazione di vita attiva. Maria ripete che il Signore la chiama alla vita claustrale passionista. E' inutile tentare di fermarla o di farle prendere un'altra strada. Lei sarà monaca. Non resta che preparare il corredo. Semplice e povero. E poi, via verso Ripatransone, nel monastero ardentemente desiderato. Qui le Passioniste sono arrivate nel 1928. Il convento, posto nella periferia del paese, gode di uno stupendo panorama. Da una parte c'è l'azzurro del mare Adriatico dall'altra è un rincorrersi a perdita d'occhio di colline e montagne. Dentro, le stesse mura sembrano trasudare santità. Maria si immerge contenta nel clima di pace e di quiete; lo gusta respirandolo a pieni polmoni. Nella nuova casa, si trova magnificamente bene. Scrive subito ai suoi: "Non avrei mai creduto di entrare in paradiso. Sono felice come una regina. Ho trovato ogni bene". Ora anche in famiglia vivono serenamente la sua assenza e si stanno abituando a non vederla girare per casa. Sono certi che lei li porterà tutti nel cuore e li presenterà ogni giorno al Signore.

Le consorelle si accorgono subito del grande dono fatto dal cielo al monastero. Vedono in Maria una giovane umile e gentile, caritatevole e servizievole, decisa ad essere santa. E poi sembra sia lì da sempre. In monastero si prega, sia di giorno che di notte, e si lavora; la parola ozio non esiste nel vocabolario monastico. Il silenzio è sacro e viene gelosamente custodito come mezzo per coltivare il raccoglimento e l'unione con il Signore. I momenti di sollievo sono occasione per comunicarsi le proprie esperienze spirituali e per incoraggiarsi reciprocamente nel servizio di Dio. La gioia la si vede limpida sul volto delle religiose: viene attinta direttamente da Dio

nel continuo contatto con lui. Il lavoro manuale non manca: occorre coltivare l'orto, curare il giardino, tenere in ordine gli ampi locali, portare avanti la cucina e la lavanderia; e poi altri impegni come cucito e ricamo. Maria si adatta a fare di tutto, anche da calzolaia.

Ormai è passato più di un anno e la giovane ha dato ottima prova di sé. Le consorelle sono sempre più soddisfatte di lei e l'ammettono a pieni voti alla vestizione religiosa. La commovente cerimonia si svolge il 22 agosto 1946. Maria intanto ha scelto un nome nuovo che, confiderà lei stessa, le è stato suggerito dal Signore durante la preghiera. Si chiamerà Addolorata del Sacro Costato. Nel nome c'è il suo programma di vita: sarà sul Calvario insieme alla Madonna nella amorosa contemplazione del Crocifisso trafitto dal peccato ma soprattutto dal suo amore per il Padre e per gli uomini. Di lì a poco anche lei, suor Addolorata, sarà come un crocifisso e si immolerà vittima di amore e di dolore. Infatti già durante il noviziato compaiono le prime avvisaglie che fanno temere di doverla rimandare in famiglia per poca salute. Sarebbe un dolore troppo grande per lei. Il medico però assicura che i fastidi al fegato non sono tali da consigliare una soluzione così drastica.

Restano timori e perplessità ma la novizia, annota la cronaca del monastero, viene ammessa all'unanimità alla professione "per le sue virtù, la sua vita interiore e l'amore alla sofferenza". Alla prospettiva presentata a lei dalla superiora di un eventuale aggravamento del male, di non essere ben curata, o addirittura di non essere creduta, la giovane risponde: "Sarei più contenta. Meglio, così soffrirò di più". Non è peregrino il timore della superiora ma viene spazzato via da una risposta così decisa. Il 15 novembre 1947 suor Addolorata emette quindi la professione religiosa. Ha il cuore stracolmo di gioia e rinnova il proposito di essere santa. E' la meta che vuole raggiungere ad ogni costo. Lei stessa traccia i punti fermi dell'arduo ed affascinante cammino in un biglietto dove scrive tra

l'altro: "Il mio cibo: la volontà del Padre; la mia arma: la croce; le mie ali: dolore e amore; il mio canto: fiat". Con un cibo così sostanzioso e con due ali così agili, andrà certamente molto lontano e volerà davvero molto in alto.

"Innamorami del patire"

Suor Addolorata in una preghiera da lei composta, supplica: "Gesù, sulla via dolorosa che conduce al Calvario, io ti chiedo di divenirti compagna. Insegnami come si abbraccia la Croce. Insegnami a vedere nel dolore un disegno di amore. Innamorami del patire". Chiede quindi di soffrire ma anche la sapienza di vedere nel dolore uno scrigno che nasconde l'amore. E di sofferenza ne avrà in misura impressionante. Nel settembre del 1950, ricoverata a Macerata, viene dichiarata affetta da pleurite. Dopo una lunga convalescenza in famiglia, torna in monastero agli inizi di novembre. Lei vorrebbe seguire la vita comunitaria in tutti gli appuntamenti, ma la superiora le impone esenzioni e dispense. Nel giugno del 1951 viene operata di ulcera allo stomaco; il chirurgo le dice che non c'è alcuna speranza di guarigione. Nel dicembre successivo ancora un ricovero all'ospedale di Ripatransone. La giovane ne esce con una diagnosi ancora più grave e crudele: è affetta da tisi polmonare. Dovrà vivere quasi segregata per evitare possibili contagi. Suor Addolorata deperisce a vista d'occhio: le forze sono sempre più esili, il volto sempre più pallido, la voce sempre più flebile. E il sorriso? Quello invece, sempre più limpido e sereno.

Il 9 luglio 1952, viene trasportata a Groppino (Bergamo) e il 18 dello stesso mese nell'ospedale maggiore di Bergamo. Si tenta di tutto, ma nessuno si illude. A Ripatransone non tornerà più. La stessa suor Addolorata poco dopo il ricovero, scrive alla mamma: "Sono stata visitata dal primario. Mi hanno detto che il male ai polmoni è

diventato cronico, quindi non guarirò più. Sia gloria a Dio. Tutto è permesso da lui. Sono tanto rassegnata a fare la sua volontà". Acutissima la sua sofferenza per essere lontana dal monastero. "Ma, dice, sono contenta lo stesso, perché è Gesù che l'ha voluto. Sia fatta la sua adorabile volontà. Se dovrò morire così lontana, sia ringraziato Dio. Io mi sottometterò alla sua santissima volontà, tenendo continuamente compagnia al mio caro Gesù agonizzante. Sarei tanto felice di morire in monastero ma volentieri muoio dove Dio vuole". Lontano dal monastero, è come un pesce fuor d'acqua. La malattia la strappa dal monastero, ma non le strappa il monastero dal cuore. Ricoverata all'ospedale di Ripatransone prega di tenere aperta la finestra della stanza per sentire almeno le campane del monastero. Convalescente in famiglia, riceve con gioia chi va a visitarla da Ripatransone. Alla sua partenza implora: "Nascondimi nella tua valigia e riportami con te in convento".

A Bergamo viene accolta bene e, almeno inizialmente, circondata da stima e ammirazione. Però con il passare del tempo inizia per lei un autentico Calvario. La suora caporeparto comincia a trattarla con freddezza e ostilità; non le risparmia umiliazioni e immotivati rimproveri, non le somministra le medicine prescritte, le porta cibi non adatti tanto che l'ammalata è costretta a soffrire la fame. In queste condizioni nel febbraio del 1953 suor Addolorata viene sottoposta ad un altro intervento chirurgico.

Ma c'è di peggio: per più mesi nella stessa stanza è ricoverata una giovane novizia che la tormenta con discorsi tutt'altro che edificanti. Usa un linguaggio triviale, tesse discorsi con parole e gesti osceni, vomita frasi a doppio senso, tenta di distoglierla dalla sua vocazione ripetendole di uscire dal monastero per "godersi la vita". Le sottrae il cibo, le mette il sale nella bevanda, arriva perfino a percuoterla. Il confessore dirà che "per suor Addolorata questa fu la prova più grande". C'è da pensare che nella circostanza il demo-

nio, con una astuzia davvero diabolica, si sia vestito da novizia spudorata, viperina e senza alcun ritegno.

La degenza della monaca passionista a Bergamo è ormai impossibile. Lei, e non solo lei, sogna un ambiente diverso. "Desidero uscire da questo luogo per l'anima, non per il corpo, spiega la religiosa. Non creda che io voglia avvicinarmi ai miei. Le posso giurare su Gesù crocifisso che anche se mi mandassero in America sarei contenta". Il sospirato trasferimento avviene il 3 marzo 1954. Destinazione il sanatorio di Teramo. "Arrivederci in cielo", sussurra salutando e ringraziando tutti. E tutti la guardano commossi, convinti che presto quell'angelo tornerà in paradiso. A Teramo trova un ambiente familiare e accogliente: vi può vivere con gioia la sua sofferenza. Le fa visita anche il vescovo diocesano, il servo di Dio monsignor Stanislao Battistelli, passionista, che scrive alla superiora: "Ho trovato suor Addolorata serena e tranquilla nonostante non si faccia illusioni. Con mia edificazione ho constatato la sua perfetta uniformità alla volontà del Signore. Beata lei! E' un'anima bella". Tutti in ospedale sono convinti di avere tra loro una santa.

La situazione, come previsto, precipita rapidamente. Il 22 luglio suor Addolorata domanda che giorno è. "E' giovedì, il giorno dell'Eucaristia", risponde la mamma. Lei osserva: "Sarebbe un bel giorno per morire, il giorno dell'amore di Gesù. Ma una passionista muore meglio nel giorno della passione e morte del Signore". Il giorno successivo, prossima alla morte, suor Addolorata prega ancora: "Gesù, Dio mio, vi amo. Vi amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Vi offro me stessa". Bacia ripetutamente il crocifisso. E alle 14,30 di venerdì 23 luglio 1954 si riposa nel Signore. Sepolta nel cimitero di Teramo (sotto la nuda terra, come da lei desiderato), il 25 aprile 1962 viene esumata e trasportata in una tomba costruita nel giardino del suo monastero. Il 3 settembre 1990 le sue spoglie mortali sono collocate all'interno della chiesa del monastero e di-

ventano meta di numerosi devoti; il primo novembre 1997 si chiudono i processi diocesani per la sua beatificazione.

La vita di suor Addolorata è segnata dunque dalla sofferenza non solo accettata ma anche amata. Nella sofferenza, sua gioia e suo canto, lei realizza la propria partecipazione alla croce di Gesù, trova il segreto della sua stupenda ascesa spirituale. Tutto accetta dalla mano di Dio, tutto vede inserito in un suo misterioso disegno di amore. Poco prima di morire confida: "Se dovessi scegliere la mia missione, sceglierei ancora una volta la sofferenza". Le sue lettere straripano di gioia scaturita dal dolore; una gioia comprensibile solo alla luce della fede. "La sofferenza non è che un abbraccio amoroso di Gesù; è la misura dell'amore. Più si soffre, più si ama".

Davanti alla salute che appassisce, gli altri si preoccupano; lei invece ha trovato la spiegazione ultima e pacificante. "Mi fanno soffrire i tanti dolori, però sono contenta. Li offro con tutto il cuore a Gesù; non soffrirò mai abbastanza per lui. I travagli bisogna accettarli come una particella della sua croce e una goccia del suo calice. Ringrazio tanto il Signore che la mia vita sia stata un continuo patire. Tutto è bello perché è Dio che vuole così. Volontà di Dio, paradiso mio". Lei vuole "vivere sola con Gesù solo, immersa nel dolore. Sono tanto contenta, dice, anche se Gesù mi regala continuamente spine e croci. Dobbiamo seguirlo per la via del dolore. Devo mettere in pratica le parole del fondatore san Paolo della Croce: *Patire e tacere*".

E il fondatore sarà certamente orgoglioso di questa impareggiabile figlia che ha saputo vivere così bene la spiritualità della Croce.